

Veglia Pasquale
11 aprile 2020
Cattedrale di Treviso

In questa Notte santa ci siamo presi del tempo per ascoltare la Parola di Dio, non come in una conferenza o una lezione, ma come l'ascolto della storia di famiglia, l'ascolto delle storie del Popolo di Dio, del dispiegarsi nel tempo della fedeltà di Dio alla promessa fatta al suo popolo.

Una storia che prende tutto l'universo dentro di sé, che parte dal senso profondo della creazione, dall'inizio, dal fondamento di tutte le cose, e potrebbe ricomprendere tutta la riflessione che l'uomo ha fatto in tutta la storia della sua esistenza per capire e raccontare come è fatto questo mondo. Per capire anche come fare a starci dentro nella maniera più armonica, più bella, più degna dell'uomo, più rispettosa del creato, più viva, più vera, nello stupore per la dignità di ogni essere.

Una storia di famiglia che ci dice quanto sia profonda e radicale, quasi incomprensibile la fiducia che Dio chiede al suo popolo. Che cosa ha chiesto ad Abramo? Gli aveva promesso una discendenza grande, in età avanzata gli dona un figlio, e poi quel figlio deve essere sacrificato. Finisce tutto lì. Eppure, Abramo crede. Il Signore, poi, blocca la sua mano, e gli accredita questa fiducia come giustizia.

Un affidamento al Dio della promessa, malgrado ogni esperienza contraria. È la stessa fiducia che Dio chiede al suo popolo, a Mosè: egli passa e cammina attraverso il mare (per gli antichi il mare era la morte: "Se ci passo dentro è ancora peggio che essere preda degli egiziani" – è come se fosse, inespresso il timore di Mosè). Eppure, Mosè guida il suo popolo, il popolo si fida di Mosè, si fidano insieme di Dio e camminano tra le acque. E sono liberi. E sono salvi.

Oppure ancora, la fede che sembra più facile, ma che è ancora più radicale e ancora va più in profondità, ed è la possibilità che il Signore venga e tolga il mio cuore di pietra e metta un cuore di carne, un cuore capace di soffrire per gli altri, di prendermi cura degli altri, di amare in profondità, al di là della fatica, dell'indifferenza, della durezza alla quale ogni tanto penso di dover essere condannato.

E poi ancora la contemplazione di quello che siamo diventati nel battesimo, immersi nella morte di Cristo. Radicale anche questo, con Lui tutta la vita, il passo ultimo verso il dono di sé, senza riserve, per essere glorificati con Lui, per risorgere. Per tornare a vita nuova, per essere persone che hanno abbandonato la paura della morte e sono davvero tornate alla vita: con Cristo che torna alla vita, con l'angelo che rotola via la pietra del sepolcro. L'angelo che è così potente che tramortisce le guardie e poi con delicatezza alle donne dice: "Ma voi

non abbiate paura". Perché lì c'è l'amore, e sono proprio le donne che vanno al sepolcro che ricevono questa rivelazione di amore, nella tenerezza espressa della potenza dell'angelo che salvaguarda la relazione, libera dalla paura e annuncia l'incontro con Cristo.

Ascoltare la Parola di Dio come il racconto della nostra vita, care sorelle e cari fratelli, questo è il mistero della nostra fede, questo è ciò che potrebbe rendere la comunità della nostra chiesa, una comunità di comunità, una famiglia di famiglie: noi che ci sediamo attorno al tavolo e raccontiamo quello che il Signore ha fatto nella nostra vita. A partire dalla creazione, a partire dal nostro inizio, a partire da quando ci ricordiamo, da quando il Signore ci ha messo insieme e ci ha fatto vincere assieme le paure, ci ha fatto capaci di accoglierci, di perdonarci. Da quando ha gettato quello sguardo di amore negli occhi di chi vive con noi, anche di chi abbiamo perso, che però non è perso nel nulla, ma è accolto nell'abbraccio mirabile del Dio che questa notte vince la morte.

Nell'annuncio della Pasqua è stata cantata con arte una parola che sconvolge il nostro modo di vedere le cose: "O immensità del tuo amore per noi, davvero era necessario il peccato di Adamo, che è stato distrutto con la morte del Cristo. Felice colpa che meritò di avere un così grande redentore". Pensate, lo sguardo della Chiesa è così concentrato su Gesù Cristo, sulla sua bellezza e sulla grandezza della sua presenza tra di noi, che persino il peccato originale, persino ciò che rende così penosa e faticosa la nostra condizione umana - questa condizione di male, di peccato, di morte di cui viviamo in maniera così inedita ma profonda la forza - persino questo è felice, è fecondo, persino quel peccato di rifiuto di Dio da parte dell'umanità era necessario.

Non avremmo avuto Cristo, ce la saremmo cavata altrimenti, avremmo avuto le nostre gioie, saremmo rimasti probabilmente in uno stato di natura bello, gioioso, felice, ma sarebbe mancato qualcosa, sarebbe mancato quel Figlio dell'Uomo, sarebbe mancato il Figlio di Maria, il rabbi di Nazareth, l'uomo che ha saputo guardare la natura, il mondo, gli uomini e in essi ha scoperto la meraviglia della scintilla divina, l'uomo che ha proclamato beati quelli che si fidano, quelli che sono poveri, quelli che sono miti, quelli che operano la pace, quelli che sono puri nello sguardo, quelli che si fidano dell'amore. Non è la colpa ad essere buona, ma in quella colpa c'è felicità perché in essa prorompe fecondità, perché malgrado la grandezza della colpa, Dio Padre nella sua infinita bontà e fantasia dona il Figlio, ci dona Gesù Cristo. Non potremmo avere nulla di più grande e Lui, Gesù Cristo, risponde a questa chiamata, accetta di bere il calice della morte, della crocifissione, dell'abbandono e ci porta con sé nella gioia senza fine della Resurrezione.

Non c'è niente di bello o di buono nella colpa di Adamo, non c'è niente di bello o di buono nel male che opprime tante persone, oggi e nella storia dell'umanità, non c'è niente di bello o di buono in chi soffre, in chi piange, in chi muore solo, apparentemente abbandonato, nella paura, nella fatica. Anche in queste situazioni che lacerano il nostro cuore, che sembra

deturpino l'immagine dell'amore di Dio, anche lì c'è (non: può esserci; c'è!) la bellezza e la bontà della presenza del Cristo. In tutte queste situazioni scopriamo che il Figlio dell'Uomo è veramente presente, che Lui ha una tenerezza e una forza che insieme salvano ogni persona, la Chiesa, l'umanità, la storia, l'universo.

Con Lui siamo salvi, con Lui siamo vivi e Lui si china su di noi, come l'angelo con le donne. È Lui questa sera a dirci, con la tenera forza della sua voce: "Ma voi non abbiate paura". Ecco là il cero, un segno semplice, ma è il più potente dei segni: una luce, una fiamma, basta quella per darci orientamento, e per dirci che c'è una speranza più forte della morte, che c'è un senso, una direzione nella nostra esistenza. C'è una fiamma che ci illumina e fa vibrare la fiamma dell'amore di Dio che è l'apice, la profondità della nostra anima. È bello il segno del cero pasquale, è bello che possa essere acceso in tutte le nostre chiese, che possiamo guardare a questa fiamma. Cristo è vivo, è veramente risorto e presente in mezzo a noi, non ci abbandona. Ascoltiamo ancora questa parola: "Ma voi non abbiate paura".

+ Michele Tomasi